

Ottaviano, C. e Persico, G. (2020), *Maschilità e cura educativa. Contronarrazioni per un (altro) mondo possibile*, Genova, Genova University Press, pp. 155

Maddalena Cannito

Il volume affronta il tema della segregazione occupazionale (e formativa) che, come mostrano chiaramente le autrici nel secondo capitolo, viene quasi sempre trattata dal lato femminile. Se è ben conosciuta e studiata, infatti, la scarsa presenza femminile in ambito scientifico, molto meno lo è l'assenza degli uomini nelle scuole/facoltà e nei settori lavorativi che presuppongono la cura e, in particolare, la cura educativa di bambini. Oltre a considerazioni economiche – i settori lavorativi più femminilizzati sono anche i più precari e peggio retribuiti – centrali sono gli aspetti legati alla costruzione dei generi e, in particolare, della maschilità. Il primo pregio di questo volume, dunque, è la volontà di mettere in discussione gli stereotipi e di promuovere un cambiamento culturale passando dal ripensamento, da un lato, della costruzione della maschilità, dall'altro, della cura.

La cura, infatti, viene riconosciuta dalle autrici come dimensione intrinseca agli esseri umani, ma soprattutto alle relazioni umane che si contrappone ai «modelli imperanti di autonomia e autosufficienza incarnati dal soggetto maschile tradizionale occidentale» (p. 25) e a ogni paradigma neoliberale, sovranista e patriarcale che a questo modello si ispira. Il valore aggiunto di questo volume, poi, è anche l'aver messo in discussione l'associazione culturalmente diffusa fra cura e donne, nella duplice accezione di prestatrici di cura

e bisognose di cura (i.e. protezione). In questo contesto, dare voce a narrazioni e performance di genere “marginali” che legano (lavoro di) cura educativa e maschilità permette di superare la narrazione reazionaria di “crisi del maschile”, fonte di spinte revanchiste finalizzate alla restaurazione di un ordine (patriarcale) perduto, per riscoprire, invece, le capacità generative della “crisi” e della cura. In questo modo si forniscono categorie nuove per parlare e rappresentare le maschilità aprendo la strada al cambiamento, alla metamorfosi – per dirla con le autrici che prendono a prestito la teoria di Beck (2017).

Mi sembra importante, a questo proposito, rendere merito alle attente riflessioni metodologiche delle autrici sulle contronarrazioni: analogamente al concetto di metamorfosi, le contronarrazioni non stanno in una relazione di opposizione binaria rispetto ai discorsi egemoni. Metamorfosi e contronarrazioni, infatti, presuppongono diverse gradazioni di mutamento e status quo in una dinamica processuale che rende maggiormente giustizia alla complessità delle storie di vita. Il volume, dunque, adottando un approccio biografico, restituisce le testimonianze dei protagonisti attraverso un insieme composito di linguaggi e strumenti che include interviste a educatori di nido e scuola dell’infanzia che ricostruiscono anche il (lungo) percorso che li ha portati a ricoprire quel ruolo, *focus group* con genitori di figli che hanno frequentato i nidi, box narrativi, illustrazioni, poesie.

I risultati sono molto interessanti e affrontano alcuni dei nodi salienti relativi al legame fra costruzione della maschilità e cura educativa, tra i quali tematiche liminali e perturbanti come l’ombra della pedofilia, attivando il potere trasformativo che caratterizza la ricerca nella sua conduzione così come nella sua restituzione. Ed è proprio la necessità di sostenere la trasformazione delle aspettative e delle pratiche sociali che emerge con forza: la de-essenzializzazione dei generi; la necessità di far rientrare la cura educativa della prima infanzia nell’orizzonte di possibilità dei ragazzi giovani, ma anche dei genitori stessi, non solo facendo spazio «nell’immaginario collettivo per un maschio ‘curante» (p. 92), ma anche fornendo esempi positivi maschili intra ed extrafamiliari; la risignificazione del corpo maschile da potenziale strumento di violenza a canale comunicativo di espressione e accoglienza delle vulnerabilità proprie e altrui; l’introduzione di figure educative maschili come specchio di confronto intragenere per i padri contemporanei e per generare un reciproco scambio di “riconoscimento, fiducia e conferma che quello è un posto giusto anche per [loro]” (p. 132).

Su questo forse sarebbe stata auspicabile una maggiore articolazione dei legami fra maschilità e cura includendo uno sguardo che contemplasse, per esempio, le esperienze di paternità (eterosessuale e non) e di uomini in altri lavori di cura, anche per evidenziarne congruenze e differenze. Inoltre, sono forse un po' spiazzanti i riferimenti nella parte iniziale a teorie sulle differenze tra maschi e femmine provenienti dalle neuroscienze e, in particolare, al contributo di Gina Rippon. Credo, infatti, che si sarebbe potuto problematizzare di più la natura sociale del sesso stesso, del binarismo su cui si fonda e, soprattutto, del modo in cui le cosiddette *hard sciences* affrontano le differenze nei corpi.

In ogni caso, proprio per il carattere sia scientifico che divulgativo, radicato in “una sociologia che sia comprensibile, senza per questo franare verso il senso comune [...]” (p. 18), e grazie anche all'encomiabile formato *open access*, è un libro destinato a pubblici ampi anche di non “addettø ai lavori”. Anzi, è da incoraggiare la diffusione di questo testo e, in particolare, delle raccomandazioni racchiuse nella parte conclusiva, in diversi contesti, incluso quello dei decisori politici (volutamente al maschile), per contribuire a scardinare le gabbie di genere che limitano le possibilità di espressione, dal livello individuale a quello collettivo, anche degli uomini.